DA SALERNO A DACHAU

(matricola 156421)

Testo raccolto ed elaborato

da

Enzo TODARO e Domenico SPAGNUOLO

Premessa

II drammatico racconto che proponiamo all'attenzione dei lettori, raccolto dalla viva voce del protagonista e curato da Enzo Todaro e Domenico Spagnuolo, assume una duplice, complementare valenza, di impegno civile e di denuncia degli orrori della guerra. "Perché i giovani sappiano", afferma opportunamente Antonio Iacuzzo, come annota Enzo Todaro nella sua palpitante prefazione: ebbene è stata questa riflessione a spingerci a pubblicare un testo-verità, frutto di un paziente, meticoloso lavoro, che ha scavato nell'animo di Antonio Iacuzzo, oltre che nella sua memoria.

Le vivide, plastiche immagini che si susseguono senza soluzione di continuità, prive come sono di facili effettismi e di narcisistici compiacimenti, beni si fondono, nella loro icastica semplicità, con la sobrietà, scattante e incisiva, della trattazione, avvincente come un romanzo, agile come un reportage.

Si tratta di un'opera non scritta espressamente per i giovani, ma indirizzata idealmente a questi ultimi, che non hanno vissuto gli aspri, tormentati giorni del conflitto, ma che tuttavia non possono esimersi dal confronto con una realtà così dolorosa e dall'approfondimento di una memoria storica tanto suggestivamente evocata e scandita nelle pagine che seguono. E di tanto siamo grati ad Enzo Todaro e Domenico Spagnuolo.

Salerno, Settembre 1991

Ermanno GUERRA
- Assessore alla P.I. -

Introduzione

"Perché i giovani sappiano!". Con questa semplice, ma emblematica affermazione Antonio Iacuzzo pose termine al racconto che egli mi fece di '"uomo nato due volte".
La prima quando venne al mondo sulle colline di San Cipriano Picentino e la seconda quando, lacero e instabile sulle gambe, smarrito e spettralmente dimagrito, varcò il confine della patria dopo aver a lungo "vegetato" nei sepolcri dei vivi: i tristemente famigerati campi di sterminio nazisti.
Antonio Iacuzzo è uno di quegli uomini di cui non si sa se apprezzarne la schietta semplicità di chi conosce le "tempeste della vita" o l'ingenuità del "piccolo grande uomo" o del "grande piccolo uomo" pascoliano.
Non ho a memoria, per il tumulto dei pensieri, quante volte durante il suo racconto, fatto di amari ricordi, di rinunzie, di offesa alla dignità umana, Antonio Iacuzzo abbassò lo sguardo, si mise discretamente da parte e con grande dignità si asciugò le lacrime che pochi istanti prima gli avevano rigato il volto.
Non parole di odio, di vendetta ma solo lo struggente desiderio di sollecitare chi sa e tace, chi non sa e non vuole interrogare la storia e riproporre il viatico di tanti esseri umani considerali meno di una "cosa" in immensi rettangoli di baracche e fili spinato in un'atmosfera di allucinante silenzio spesso squarciato dagli ordini secchi e brutali dei "kapò".
Antonio Iacuzzo non nutre rancore e non maledice, da cristiano credente, quei perfidi figli delle Walchirie che sostenevano la necessità storica e politica dello sterminio dei deportati ostili alle teorie naziste o di altra parte di quella umanità sofferente per migliorare la razza.

Vorrebbe solo che un raggio di sole venisse ad illuminare la verità del passato e tracciasse un diverso percorso alle nuove generazioni.

Nei suoi occhi, spesso velati dalla tristezza, c'è il malcelato desiderio di ricordare i visi di tanti commilitoni straziati dalle angherie dei "sorveglianti" adusi a divertirsi facendo ricorso a strumenti di tortura con esseri che invocavano la morte come liberazione.

In essi mi è parso di scorgere l'orrenda e miserevole visione dei campi di sterminio, dei forni crematori, le lunghe teorie di uomini inerti, simili a tanti manichini, avviati ad un ipotetico campo di lavoro col solo biglietto di andata.

"Quanti figli di mamma non hanno fatto più ritorno. Spesso, nella notte sento o mi pare di sentire i loro lamenti, le loro disperate invocazioni di aiuto". È la frase che ricorre con frequenza sulle labbra di Antonio Iacuzzo.

Amarezza per il passato, ma anche tanta derisa speranza per il presente e tanto sconforto per il futuro.

Antonio Iacuzzo, però, nella breve consuetudine dei nostri incontri, non ha mai imprecato contro nessuno. Talvolta, si limitato a chiedere se Domineddio può generare spiriti del male così incommensurabilmente lontani dal bene, dall'amore per il prossimo.

Antonio Iacuzzo con un semplice "si" avrebbe cambiato il corso della sua triste prigionia. Bastava che si allineasse, facendo un passo in avanti, in una gelida e brumosa mattina in cui il termometro segnava trenta gradi sotto lo zero, con i collaborazionisti e tutto sarebbe stato più facile, più sopportabile.

Ma Antonio Iacuzzo era un "italiano vero" e al disonore di un giuramento rinnegato accettò consapevolmente di entrare nell'inferno dei vivi.

"Non voglio e non ho mai chiesto nulla. Il tormento che mi rode il cervello è che si possa dimenticare un periodo della nostra storia in cui molti di noi al miglioramento della qualità di una vita, si fa per dire, impossibile in un campo di sterminio andarono incontro ad una morte lenta e crudele". Si poteva non raccogliere il grido di ribellione di un uomo semplice, schietto, umile come Antonio Iacuzzo? In fondo, egli chiedeva e si augurava che i giovani sapessero. Un desiderio semplice per tanto tempo rimasto inappagato. E Antonio Iacuzzo mostrava con orgoglio la riconoscenza della Patria, ovvero della Repubblica degli affari, del clientelismo, degli intrecci perversi, del capovolgimento della storia, racchiusa in un distintivo, che porta all'occhiello della giacca, e in una tessera che custodisce gelosamente e porta sempre con sé con la scritta "ex deportato nei campi di sterminio".

Che far e di fronte a tanto sconcerto? Rivolgersi ad un editore o non piuttosto all'amministrazione comunale di Salerno dì cui è un cittadino-contribuente?

Prevalse la seconda ipotesi, perché attraverso l'ufficialità delle istituzioni i "giovani sapessero".

Non c'è finzione, né retorica nel racconto di un periodo importante nella vita di un "uomo vero". Amore per la verità è la linea essenziale dell' "io" di Antonio Iacuzzo.

Era cosa giusta ed umana che sollecitassi l'Amministrazione Comunale a rendere omaggio ad Antonio Iacuzzo. Come?

Raccogliere in un volume le memorie di chi in nome della dignità umana, della libertà seppe rispondere "no" alle pressanti e minacciose richieste di sottoscrivere un patto scellerato.

Ho creduto, cosi, di mettere a tacere, innanzitutto, la voce della mia coscienza per il "nulla" riservato ad Antonio Iacuzzo e, nel contempo, di sentirmi vicino a chi aveva difeso anche la mia libertà.

Un libro-verità, un libro-testimonianza, perché i giovani sappiano e non dimentichino. Un tributo di sofferenze per un mondo migliore.

Enzo TODARO

Biografia

Antonio Iacuzzo è nato il 10 giugno 1923 a San Cipriano Picentino, un piccolo paese in provincia di Salerno. Qui è vissuto fino al 1942, anno in cui fu arruolato nell'esercito italiano come radio-telegrafista. Partito per Vercelli, fu destinato subito al fronte francese. In terra straniera fu fatto prigioniero dai Tedeschi successivamente all'8 settembre del 1943. Da quel momento visse la sua esperienza di guerra deportato in numerosi campi di concentramento in Francia e Germania, ultimo dei quali il terribile e sinistramente famoso campo di Dachau.

Liberato dalle truppe alleate il 29 aprile 1945, fece ritorno in Italia e nel marzo 1949 emigrò in Francia, a Tulle, un piccolo centro nei pressi di Limonges. Qui trovò lavoro dapprima come giardiniere, poi come falegname.

Successivamente aprì una bottega artigiana come restauratore di mobili.

Nel marzo dei 1955, tornando nel suo paese natio. conobbe la donna che pochi mesi dopo sposò e con la quale ebbe tre figli.

Dalla Francia fece definitivamente ritorno in Italia nel febbraio 1975, andando a risiedere a Salerno, dove attualmente vive.

LA PARTENZA PER IL FRONTE

Non ancora ventenne, nel 1942, Antonio Iacuzzo venne chiamato ad arruolarsi nell'esercito italiano, in piena campagna di guerra.

Già un fratello maggiore, a nome Fortunato, era partito molto tempo prima per l'Africa orientale, assegnato al genio militare ed impegnato nella costruzione di una strada tra Mogadisco e Addis Abeba.

Da lui, che conosceva i pericoli della guerra, ebbe consigli opportuni, sopratutto per la richiesta di frequentare una scuola di radio-telegrafista, così da essere arruolato come marconista ed essere preservato dai rischi della guerra. La sua domanda fu accettata ed egli fu ammesso al corso che si teneva a Salerno.

Il corso durò un anno, ma quell'anno non fu privo di benefici: l'impegno e l'applicazione allo studio, la costanza nella frequenza e la fatica del quotidiano tragitto da San Cipriano Picentino a Salerno furono però compensati dal conseguimento del brevetto di radiotelegrafista.

Quando venne il giorno della partenza per il fronte, nel cortile c'era tutta la sua famiglia per salutarlo e nel suo cuore tutta l'apprensione per il suo incerto destino.

Era gennaio dei 1943. Il momento dell'addio fu reso meno doloroso dalla presenza di un amico, anche lui pronto a partire.

Come destinazione gli era stata assegnata Vercelli, e già durante il viaggio cominciò a sperimentare i sacrifici cui d'ora in avanti sarebbe andato incontro. Giunto a

Vercelli, per lui che era sempre vissuto al clima mite delle regioni meridionali, il primo impatto, nel rigido inverno, fu con il freddo intenso e penetrante; attorno a lui circa venti centimetri di neve.

Condotto in caserma gli furono subito tagliati i capelli e gli fu fatta indossare la divisa; fu poi assegnato all'artiglieria ippotrainata ed inserito come marconista in una batteria composta da 130 unità.

Il suo compito era quello di frequentare un corso, esonerato perciò da faticose guardie e esercitazioni.

Nonostante tutto, la vita militare che conduceva in caserma non era tanto faticosa quanto si aspettava, grazie anche al fatto che era entrato nelle grazie del proprio capitano, che gli faceva godere frequenti licenze.

Purtroppo poco dopo giunse un nuovo capitano: fu cosi che Antonio Iacuzzo sperimentò anche la prigione di rigore, punito per essersi lasciato scappare un cavallo che portava a passeggio. Per sua fortuna l'esperienza della prigione di rigore durò solo poche ore: una febbre altissima lo colse non appena entrato in quel luogo tremendo che era la cella e immediatamente fu trasferito in infermeria.

Era luglio del 1943: erano intanto passati già sei mesi da quando aveva visto l'ultima volta i suoi familiari: al comando dì Vercelli giunse l'ordine di inviare sette uomini sul fronte francese; tra questi fu scelto lui.

Era la prima volta che avrebbe varcato il confine.

I sette furono accompagnati alla stazione con una camionetta e fatti salire sul treno. Il viaggio fu tranquillo

fino a Casale Monferrato: qui la ferrovia era stata appena bombardata e tutto il traffico ferroviario era interrotto.

Furono, pertanto, costretti a scendere dal treno per una pausa forzata e messi in libera uscita. La loro curiosità di vedere e di conoscere li indusse a prendere la corriera per Alessandria. Era giorno di mercato: la piazza e le vie laterali di accesso erano invase da una moltitudine di persone che si accalcavano vicino ai banchi di esposizione. Subito furono colpiti dalle rane che qui si vendevano in grande quantità, come piatto prelibato.

"Ehi, soldati, venite a provare queste rane! Tenete, sono buonissime!".

All'invito, Antonio Iacuzzo rispose con una smorfia del viso, mostrando tutto il suo disgusto.

A sera, riparata la ferrovia, furono di nuovo in viaggio: ben presto cominciarono ad apparire i nomi delle città in francese.

Giunsero a Tolone; ad attenderli alla stazione c'erano due soldati italiani che li condussero prima in un campo di smistamento e poi nel luogo di destinazione. Mulhouse, un piccolo centro tra Tolone e Marsiglia.

In caserma subito Antonio Iacuzzo fu chiamato dal comandante.

"Iacuzzo, lei non rimarrà in caserma. Domani mattina partirà per andare alla postazione che è dietro alla montagna".

La postazione era una piccola fortezza fornita di artiglieria antisbarco. Vi rimase più di un mese, lungi dal

sopportare le ristrettezze che la vita militare comporta: mangiava e beveva in gran quantità, mai a corto di sigarette e cognac.

Le vicende belliche però non lasciavano più molto spazio alla speranza di una vittoria italiana e l'armistizio era solo questione di giorni.

PRIGIONIERO DEI TEDESCHI

L'otto settembre del 1943 l'Italia sottoscrisse l'armistizio con le potenze nemiche alleate, tra le quali la Francia, rompendo il patto di guerra con la Germania di Hitler.

Dinanzi alla prospettiva di consegnarsi come prigioniero ai tedeschi, Iacuzzo preferì fuggire per andarsi a rifugiare presso la casa di una famiglia di emigrati italiani, che aveva conosciuto pochi giorni prima e che gli aveva espresso la propria disponibilità ad accoglierlo in caso di necessità.

Presso quella famiglia Iacuzzo si tolse la divisa militare e gli furono subito dati degli abiti civili, per non farlo riconoscere: i tedeschi, infatti, si erano appostati per sorveglianza a pochi metri dalla casa.

Graziano, il più anziano di quella generosa famiglia, il giorno successivo andò al municipio e dichiarò che Iacuzzo era un suo cugino e gli fece rilasciare una carta di identità, con la cittadinanza francese.

Per cinque giorni visse con Graziano e la sua famiglia, fin quando i tedeschi annunciarono per radio che avrebbero bruciata la casa e deportato nei campi di concentramento chiunque avesse dato ospitalità ad un italiano. Iacuzzo, resosi conto del rischio cui esponeva quella famiglia, decise di consegnarsi come prigioniero ai tedeschi.

I tedeschi lo trasferirono a Tolone, in un forte ove era allocata anche la marina francese.

II primo contatto che ebbe con i tedeschi che lo tenevano prigioniero fu allorquando gli venne proposto di arruolarsi nell'esercito tedesco. Egli rifiutò decisamente, pur sapendo le conseguenze cui andava incontro. Cominciò, infatti, così la sua deportazione.

Per un mese rimase rinchiuso in questo forte, andando a lavorare quotidianamente in una polveriera.

Un giorno era stato caricato un vagone di bombe. Mentre lo spingevano alcuni italiani, prigionieri come lui. all'improvviso lo lasciarono andare verso la stazione: dallo scoppio un'intera ala della stazione andò distrutta.

La reazione dei tedeschi fu durissima: nei giorni che seguirono il lavoro e le condizioni di vita divennero sempre più insopportabili.

Venne poi l'ordine che tutti dovevano essere trasferiti in Germania.

DEPORTATO A STRASBURGO

Furono tutti trasferiti a Strasburgo, in un campo di smistamento. Anche Antonio Iacuzzo, che cercò subito di rendersi conto del posto, girando ira i compagni di avventura.

Lontano dalle baracche si distingueva un edificio isolato, con la facciata rossa, quasi ai confini del campo. Un prigioniero gli si avvicinò, dicendogli:

«Ben arrivato! Da dove vieni?».

«Sono italiano, come te, vengo da San Cipriano Picentino. Dove siamo? Cosa ci faranno fare ora?».

"Questo è un campo di smistamento. Presto partiremo e saremo deportati in un campo di concentramento, in Germania. Infatti, ogni giorno fanno partire cinquanta o sessanta prigionieri».

«Cosa è quell'edificio isolato?».

«Sono degli altri dormitori per i prigionieri. Quelli che devono partire li scelgono un giorno dalle baracche e un altro da lì».

Nella mente di Iacuzzo a queste parole subito balenò una brillante idea per ritardare il più possibile la partenza da quel campo. Così, quando le guardie tedesche andavano nelle baracche per scegliere chi doveva essere deportato, nottetempo scappava nelle camerate dell'altro edificio e viceversa il giorno successivo.

Un giorno, un gruppo di prigionieri italiani gli diede una valigia, insistendo perché la prendesse con sé. Iacuzzo in buona fede accettò, ma quando andò ad aprirla scoprì che in essa vi era una licenza per l'Italia di un

mese: quella valigia era stata rubata ad una SS. di origine italiana.

Accortosi dell'inganno, subito gettò via la valigia. Il giorno successivo, però, fu chiamato in fureria e accusato di aver rubato la valigia. Iacuzzo, all'udire tutta la vicenda, non fu sorpreso più di tanto; ebbe comunque il modo di dimostrare la sua innocenza, recuperando la valigia e riferendo come in realtà si erano svolti i fatti.

Se riuscì ad evitare la punizione, non riuscì a prolungare la sua permanenza nel campo, durata peraltro circa un mese. Il mattino successivo fu, infatti, scelto per partire per il Forte Combritz. Distava circa ventisette chilometri da Strasburgo. Era una fortezza sotterranea; tutt'intorno una muraglia di cemento armato: per accedervi c'era un ponte levatoio, che ogni sera veniva sollevato: una volta entrati non era più possibile fuggire.

Lì tra i prigionieri erano segregati moltissimi italiani: molti già incontrati nel campo di smistamento di Strasburgo: le loro condizioni fisiche erano terribili e al tempo stesso penose; dimagriti fino all'osso, privi quasi di sembianze viventi.

Pochi giorni dopo l'arrivo vi fu un'adunanza generale dei prigionieri. Un ufficiale italiano, in divisa fascista cominciò a gridare:

«Compagni Italiani! Cosa aspettate? arruolatevi nelle truppe tedesche. Cosa aspettate? Tornate a combattere.

Gli Americani e le truppe alleate dicono di essere venuti a liberare l'Italia. Sappiate che stanno solo

bombardando e distruggendo le nostre case. Cosa aspettate? Sappiate che se non vi arruolate con i tedeschi sarete lasciati morire, qui. Cosa aspettate?. Ormai già siete del tutto deperiti e quasi morti di farne. Cosa aspettate?. Basta che facciate un passo in avanti».

Quelle parole e le condizioni disumane in cui versavano non bastarono a convincere quei prigionieri.

Solo uno uscì dalle righe e aderì all'invito di passare dalla parte del nemico. Subito però un coro di fischi si levò verso di lui.

Per indurre anche altri a seguire quella scelta i tedeschi offrirono un pezzo di pane, del salame e del formaggio. Ma neppure ciò fu sufficiente a fare una scelta così difficile.

La fame, tuttavia, era insopportabile e la sola razione di zuppa giornaliera non bastava ad alleviarla. Un giorno fu scelto tra i prigionieri un fante italiano, si chiamava Francesco, proveniente da Caserta, per scaricare e trasportare al campo delle patate.

Nel tragitto, Francesco, passando per un sottopassaggio, fece in modo da far cadere dai sacchi che trasportava alcune patate. I compagni poi le recuperavano e così, pur rischiando moltissimo, riuscirono per qualche giorno a cibarsi oltre che di zuppa anche di patate.

AL LAVORO SUL RENO

Il lavoro nei canali di Strasburgo durò per circa quindici giorni, fin quando tutti i prigionieri furono nuovamente trasferiti in un campo situato sul confine con la Germania, nei pressi di Kehl, sul Reno.

Appena arrivati nel campo tedesco, i prigionieri vennero divisi in squadre da dodici uomini ciascuna; ad ogni squadra venne assegnato un reparto della baracca per la sistemazione.

Iacuzzo, dopo aver preso possesso della sua brandirla e della gavetta per la zuppa, si avvicinò ad un gruppo di prigionieri, anch'essi italiani, che stavano sull'uscio della camerata. Subito dietro di lui sopraggiunse un ufficiale del campo che cominciò a parlare in tedesco: consapevole che non era compreso si aiutava anche con i gesti: era il comandante del campo, dall'accento doveva essere alsaziano; proveniva dal fronte russo, lì era stato ferito dalle schegge di una bomba e mostrò i segni delle cicatrici visibili vicino all'occhio destro e sul petto.

Poi indicò il lato opposto del campo: lì c'era un fornello a gas dove era possibile riscaldare l'acqua per lavarsi e tenne molto a sottolineare che esigeva in modo particolare la pulizia e l'igiene tra i prigionieri. Alla fine del suo discorso aggiunse che il giorno successivo sarebbero stati condotti al lavoro. E il comandante si allontanò.

Era di lunedì, appena albeggiava quando un soldato

in uniforme tedesca irruppe nella baracca facendo un gran rumore e gridando parole incomprensibili per chi non era pratico di tedesco. Con calci e spintoni fece chiaramente capire che bisognava seguirlo.

Dapprima li condusse alla mensa; una donna era addetta a distribuire la zuppa; era molto robusta, sulla quarantina, dall'aspetto poco curato, i capelli neri molto folti, sul braccio aveva una cicatrice molto spessa.

Finito il rancio, sempre lo stesso soldato condusse i prigionieri sul posto di lavoro: era un grande deposito sulle rive del Reno; bisognava scaricare i battelli che arrivavano carichi di materiale di ogni genere: zucchero, farina, piselli, nonché ferro, carbone, concime.

Il peso dei sacchi era reso ancor più grave dalla debolezza e dal deperimento fisico dovuto alla lunga prigionia e allo scarso nutrimento che veniva loro fornito.

Alle nove il suono di una sirena annunciava il riposo, e mentre i sorveglianti consumavano la loro colazione, ognuno ne profittava per raccontare ad un amico la propria storia, la famiglia, la casa, il paese, le speranze di ritornare, fiduciosi in una rapida conclusione della guerra.

IL BOMBARDAMENTO

Dopo circa sei mesi passati a lavorare sulla riva del Reno, Iacuzzo fu trasferito al magazzino. Il suo compito era di vigilare sulla conservazione dei piselli. Era fornito di alcuni termometri e doveva controllare la temperatura nei sacelli: quando rilevava una temperatura troppo alta doveva riferire al superiore che avrebbe provveduto a farli trasportare nelle celle frigorifere. Inoltre, doveva badare alla pulizia di tutto il magazzino: scopare e posizionare le trappole per i topi.

Un giorno all'improvviso, mentre stava pulendo il magazzino, suona l'allarme. La frequenza degli allarmi negli ultimi tempi era sempre maggiore, quasi quotidiana, e le operazioni per mettersi in salvo erano ormai eseguite quasi meccanicamente. Egli scese di corsa verso il rifugio, e con lui dieci altri prigionieri, mentre le guardie tedesche rimanevano fuori addette all'artiglieria antiaerea.

***

II rifugio era un bunker seminterrato, uno stanzone completamente vuoto; lì ognuno si "accomodava" appoggiandosi alle pareti grezze ed aspettava che fosse finito il bombardamento. Nel frattempo, qualcuno pregava, altri conversavano tra loro su temi ormai soliti in quelle circostanze. Tutti speravano di uscire vivi da quel bombardamento e magari che fosse l'ultimo.

Iacuzzo si avvicinò ad una feritoia che permetteva di osservare cosa accadeva fuori: i caccia si abbassavano

repentinamente di quota e segnalavano con dei razzi il punto dove sganciare le bombe; immediatamente dietro seguivano stormi di quadrimotori che dal loro ventre lasciavano uscire le bombe, centinaia di bombe.

I razzi segnalavano punti sempre più vicini al rifugio, tanto che le sentinelle che erano rimaste dì guardia ai prigionieri fuggivano per ripararsi altrove.

Un lampo di incosciente follia prese d'un tratto Iacuzzo: nel bel mezzo del bombardamento, con le guardie lontane dal rifugio, uscì fuori e cominciò a correre verso le campagne. Attorno a lui era un concerto di fischi e di tuoni; le bombe continuavano a piovere fitte, l'artiglieria contraerea rispondeva a ripetizione, senza pausa nella sua cantilena, le schegge impazzite schizzavano in tutte le direzioni.

Iacuzzo. a testa bassa e con le mani appoggiate sulla testa quasi per proteggersi da qualcosa che poteva cadergli addosso, continuava a correre, nell'animo quasi pentendosi del suo gesto.

Percorse circa un centinaio di metri, un lunghissimo viaggio, fin quando vide un casolare e si precipitò dentro.

A poco alla volta si riprese dalla paura e alzò lo sguardo da terra. Osservò le sue mani, poi tutto se stesso. Cominciò a guardarsi intorno, per capire dove si trovava e dove era capitato. C'erano delle donne, molte donne in ginocchio, con il volto, rivolto al suolo, che pregavano.

Tra esse c'era un prigioniero russo che, non appena lo vide entrare, si alzò da dove era seduto e gli andò incontro per abbracciarlo. Poi lo fece sedere accanto a lui,

su una panca addossata al muro.

Quel bombardamento durò circa un'ora e mezza, e per tutto quel tempo parlarono solo le bombe che cadevano fuori e i colpi che venivano sparati da terra.

Quando il suolo smise di tremare, Iacuzzo si alzò e salutò il compagno. Uscito fuori, si avviò verso il rifugio da cui era fuggito. Tutto era stato distrutto.

«Cosa è successo»?- chiese ad un compagno che era rimasto nel rifugio e che ora scavava con le mani tra le macerie.

«Una bomba è caduta proprio sul bunker e ha distrutto tutto. Per fortuna siamo tutti riusciti a salvarci».

Di quel solido rifugio che aveva lasciato erano rimasti solo cumuli di macerie, le porte blindate che erano di accesso erano state abbattute e deformate. I superstiti uscivano faticosamente, aiutati anche dai compagni.

Attorno, i magazzini non avevano subito moltissimi danni, molti dei battelli che erano ormeggiati sul Reno erano però spaccati a metà e giacevano ancora carichi sul letto del fiume; schegge di bombe erano disseminate dovunque; nel terreno erano scavate profonde voragini.

Iacuzzo si avvicinò ad una scheggia che era rimasta infissa nel suolo: era grande poco più di una mattonella, quaranta centimetri circa; cercò di sollevarla, ma non ce la fece, chiamò altri amici per farsi aiutare, ma non vi riuscirono. Chiaro era inciso l'anno di fabbricazione: 1942.

Ad osservare la scoperta sopraggiunsero poco dopo anche degli ufficiali tedeschi, che fecero allontanare tutti.

Poco dopo ad ognuno fu ordinato di riprendere il

proprio lavoro.

IL COLLOQUIO CON UNA SS

Alle 11 una sirena annunciava la pausa mattutina in cui i soldati consumavano la loro colazione e i prigionieri si riposavano, conversando tra loro.

Iacuzzo approfittava di quel tempo per andare a passeggiare: il lavoro che svolgeva non era per nulla faticoso e non gli pesava più dì tanto, così evitava di riposarsi insieme agii altri per sfuggire al confronto con chi certamente era stato più sfortunato di lui nell'assegnazione dei compiti.

Si accostò alle rotaie ferrate sulle quali transitavano i vagoni che trasportavano la mercé dai magazzini a luoghi di smistamento. Con lo sguardo rivolto verso le traversine il suo animo era preso dal ricordo di San Cipriano Picentino, della sua famiglia, della sua casa.

D'un tratto si sentì chiamare in perfetto italiano:

«Italiano, come va? ».

Si girò di colpo e vide un soldato in uniforme tedesca venirgli incontro. Si bloccò, in bilico con un piede sulla rotaia e cominciò a guardarlo con aria interrogativa.

«Come mai parli così bene la mia lingua?».

«Sono anch'io Italiano; sono di Udine. Mi sono arruolato come volontario nell'esercito tedesco. Allora come va?»

«Va che la guerra continua, ed io sono prigioniero...»

«Secondo te quando finirà?».

«Oh !, non me lo chiedere. Proprio a me, che sono un

semplice prigioniero. Come posso sapere quando finirà la guerra?. Spero solo che finisca il più presto possibile e che il Signore mi dia la possibilità di ritornare a casa, di rivedere la mia famiglia. Per il resto che ne posso sapere io?».

«Non sperare troppo. La guerra continuerà, continuerà ancora! Gli Americani sono sbarcati in Italia e stanno risalendo verso la Germania, ma non riusciranno mai a mettere piede oltre le Alpi. Come pensi possano fare ad oltrepassare le Alpi?».

JACQUES E MARIE

Era suonata la sirena che richiamava tutti al lavoro dopo la pausa; Iacuzzo, nel ritornare dalla passeggiata lungo il fiume Reno, si fermò su una banchina, dove era ormeggiato un battello.

C'era un sali-e-scendi continuo di prigionieri che scaricavano grossi sacchi di cemento. Tra loro notò un uomo il cui aspetto veniva in contrasto con quello degli altri: non indossava alcuna divisa; il suo viso, benché segnato dalla fatica, era alquanto disteso, non scavato dalla fame e dalla sofferenza della prigionia.

Colpito da tale presenza, cominciò a fissarlo: gli passò dapprima davanti, anche lui osservandolo con aria interrogativa; giunto alla fine della banchina scaricò il sacco di cemento che portava sulle spalle in un carrello su rotaia; poi si stiracchiò per distendere la schiena e, tornando verso il battello, si fermò dinanzi a lui.

«Sei italiano?» disse in un. accento che era un misto francese e tedesco.

Iacuzzo, dapprima esitò, poi, dopo qualche secondo, annuì:

«Si, sono italiano. Ma tu...».

«Mi chiamo Jacques, non sono un prigioniero, sono un civile, francese, come ben potrai capire dai miei vestiti.

Tu dove lavori?».

«Nel deposito militare».

«Beh!, allora non soffrirai molto la fame!».

«In verità non posso lamentarmi; oltre alla zuppa riesco a mandar giù anche qualche altra cosa».

«Mi farebbe molto piacere se potessi venire a mangiare a casa mia, magari oggi a pranzo».

«Per me va bene».

«Allora ci possiamo vedere qui all'ora di pranzo, quando si interrompe il lavoro».

All'ora convenuta Iacuzzo si precipitò all'appuntamento. Trovò l'amico che lo aspettava sulla banchina; con lui c'era un'altra persona: era un prigioniero, italiano anche lui.

Iacuzzo esitò prima di avvicinarsi, poi salutò entrambi e insieme si incamminarono verso la casa di Jacques, non molto distante dal fiume.

* * *

Varcando la soglia di casa, sembrava di entrare in un'altra realtà, di tagliare ogni legame con il mondo esterno.

L'ambiente accogliente e l'aria familiare che vi si respirava riportando il pensiero dei due prigionieri lontano da quel posto, alla loro casa che avevano forzosamente dovuto abbandonare, portandola nel cuore in ogni momento. Eppure in quella casa non v'era un'atmosfera di completa serenità; un turbamento si avvertiva immediatamente, quasi epidermico.

Jacques non viveva solo: una voce, non appena fu chiusa la porta, chiamò il suo nome dalla stanza accanto; era una voce femminile dal timbro cupo e dai suono sommerso. Jacques invitò gli ospiti ad accomodarsi attorno ad un piccolo tavolo quadrato. Poi, entrò nella stanza e, dopo qualche minuto, ne uscì sospingendo una sedia a

rotelle con sopra una signora, Marie, sua moglie.

Marie aveva un viso contornato da capelli corti e chiari, con due occhi azzurri che lasciavano trasparire una indicibile sofferenza per il suo stato.

Non le si riusciva a dare neppure un'età: forse trent'anni, forse quaranta, forse qualcuno in più.

Appena vide i due ospiti li salutò cortesemente e abbozzò un sorriso.

Jacques si mise ai fornelli e cominciò a cucinare: arrosto con patate.

Marie intanto badava ad intrattenere Iacuzzo e l'altro italiano, facendosi raccontare le storie delle loro vite e la loro condizione di prigionieri, lontani da casa, con viva la speranza di ritornare al più presto.

Poi, quando fu pronto, si sedettero a tavola e Marie cominciò a raccontare la sua storia. Erano ormai sedici anni che era immobilizzata con le gambe. Era stata colpita da una malattia incurabile che di giorno in giorno l'aveva privata della sua autonomia deambulatoria e con essa di gran parte della gioia di vivere, di condurre una vita serena accanto al marito.

Jacques cercava in tutti i modi di sopperire alla sua incapacità, assistendola in ogni momento, facendole pesare il meno possibile la sua continua dipendenza: ora era costretto a lavorare per i tedeschi perché con la guerra aveva perso il suo vecchio lavoro presso un ristorante e non aveva trovato alternativa.

Finito di mangiare, i due italiani si intrattennero con Jacques e Marie ancora un'ora. Poi li ringraziarono

e tornarono alla loro vita da prigionieri.